

Medie imprese indebolite dal Fisco

MILANO

Tredici miliardi in più imitando la Germania. Più di 15 applicando i criteri francesi. Se le medie imprese italiane dal 2001 fossero state tassate con le aliquote dei nostri partner, oggi disporrebbero di risorse aggiuntive rilevanti, in grado di generare investimenti, occupazione, ricchezza.

Lo studio comparativo delle medie imprese italiane, realizzato in partnership da Confindustria, R&S Mediobanca e Unioncamere, evidenzia da un lato i vincoli di sistema che penalizzano il nostro apparato produttivo, che tuttavia in termini di produttività e redditività, per questa fascia di imprese (e non invece nei valori totali del paese), non è molto distante dall'Europa. Nel campione di riferimento, imprese con ricavi compresi tra 15 e 330 milioni, l'Italia presenta infatti un valore aggiunto per addetto di 53 mila euro, poco distante dalla Germania ma superiore a Francia e Spagna. E nei settori dell'alta tecnologia, che pure vedono una nostra presenza più limitata,

il valore aggiunto per addetto italiano è addirittura superiore a quello di Berlino. Le medie imprese italiane dunque resistono, ma su di loro grava un handicap fiscale rilevante. Il tax rate della Germania è distante undici punti, quello di Francia e Spagna addirittura 14. Distanze abissali, che nei bilanci delle aziende si

INVERSIONE DI ROTTA

Boccia (Piccola Industria): detassare gli utili reinvestiti in azienda sarebbe il modo giusto per incentivare la crescita

traducono in un drenaggio di risorse progressivo. Mediobanca stima che tra 2001 e 2009 il fardello aggiuntivo sia di 13,4 miliardi di euro se traguadato sul sistema fiscale di Berlino, di oltre 16 miliardi considerando Madrid come benchmark. Il risultato è in una diversa "fragilità" finanziaria, con il 76% delle medie imprese tedesche a livello investment

grade, 20 punti in più rispetto alle italiane. Uno scenario che secondo l'analisi sarebbe però ribaltato potendo disporre di queste risorse aggiuntive, con una ricapitalizzazione che avrebbe migliorato di molto la solidità delle nostre imprese, rendendole investment grade nel 78% dei casi, oltre il livello di Berlino.

«Detassare gli utili reinvestiti in azienda - spiega il presidente della Piccola Industria di Confindustria Vincenzo Boccia - sarebbe il modo giusto per incentivare la crescita. Questi dati mostrano la vitalità e la capacità di riposizionamento delle nostre imprese, ma lasciano anche capire quale potrebbe essere l'effetto sul patrimonio e sulla liquidità delle aziende se solo il sistema italiano fosse paragonabile a quello di altri paesi, con un fisco meno pesante e una Pa che paga per tempo i propri debiti». Mediobanca ha stimato la creazione di valore (redditività al netto del costo del capitale) dal 2002 ad oggi, con una crescita quasi nulla. Eliminando però l'Irap dal calcolo, ad esempio, il quadro cambia in mo-

do evidente, con quasi 12 punti di guadagno nel periodo.

Risorse che sarebbero quanto mai utili proprio in questo momento, dopo un 2012 chiuso con grandi sofferenze. I dati Unioncamere mostrano infatti la differenza stridente tra le previsioni di inizio anno e il consuntivo. All'inizio del 2012 le aziende che prevedevano una diminuzione dei ricavi erano meno del 20%, alla fine dell'anno il 44% ha vissuto un calo del proprio fatturato. Per nostra fortuna l'export è più tonico rispetto al mercato interno e infatti il 42,4% delle imprese del campione è riuscita ad aumentare le vendite oltreconfine lo scorso anno. «Ma per vincere la sfida globale - ha aggiunto il vicepresidente di Unioncamere Gian Domenico Auricchio - le nostre imprese hanno bisogno di essere messe nelle condizioni di competere ad armi pari, mettendo mano anzitutto alla pressione fiscale e alle condizioni del credito in modo da facilitare l'accesso ai finanziamenti».

L.Or.